IL MONUMENTO DI NICCOLO DEMIDOFF SCOLPITO DA LORENZO...

Giunio Carbone





Avvertimento al Lettore.

È omai celebre nella universale estimazione il Monumento che scolpisce a Niccolò Demidoff, *il sommo scultore della nostra età* Lorenzo Bartolini. *Vedute più volte le maravigliose figure che lo compongono, mi nacque desiderio di farne una poetica descrizione, la quale io compiva in pochi giorni, tanto l' animo mio e la mente erano disposti e colpiti dalle eccellenze contemplate. Lasciato questo Poema da parte alcun tempo, cominciava poi a riguardarlo e correggerlo qua e là, secondo che mi pareva potervi far miglioramenti, con intenzione di darlo alle stampe quando l' opera di* Bartolini *fosse pubblicata. Ma non s' accordando i miei amici intorno alle correzioni, dicendo gli uni, che per essere poesia un poco alla carlona, ogni accurata emendazione v' avrebbe fatta sù quella figura che negli abiti vecchi le toppe nuove; e affermando gli altri che appunto per questo la dovessi molto accarezzare con la lima, io (che di ciò sono impazientissimo) tolte alcune ottave le quali tutti

consigliavano di sopprimere, e modificati certi pochi luoghi che anche a me dispiacevano, ho deliberato stamparlo per averne giudizio dal pubblico (se pure si degnerà attendervi), onde poi fare con più sicurezza quei cambiamenti che la veneratissima critica mi vorrà suggerire, e ristamparlo all' inaugurazione del Monumento, con i rami necessarii, se pure non sarà riputato immeritevole di ricomparire alla luce sotto più decorose forme. Cioè, metterò in fronte il prospetto totale di esso Monumento; alla prima parte precederà il gruppo in quella descritto; alla seconda, il gruppo della Misericordia; alla terza, la statua della Siberia; alla quarta, la Natura che si disvela alle Arti; e alla quinta, la Musa dei piaceri. Quanto per me si potrà, quella edizione sarà magnifica ed esquisita, sì nelle immagini disegnate e incise dai migliori artisti, sì per la correzione di cui avrò special cura, sì pel formato, che sarà un inquarto grande, e sì per i caratteri e per la carta. Perciò nella presente ho più riguardo all' economia che alla bellezza, e in luogo delle immagini pongo alcune brevi dichiarazioni che suppliscano almeno in parte al loro difetto. E anche tralascio la Biografia di Niccolò Demidoff, *perchè, attendendo a raccogliere esattissime notizie, non l' ho potuta ancor terminare, e me ne dispiace essendo molto utile all' intelligenza del Poema.*

INTRODUZIONE

Poi che l'etade da vita divelse
Un'esistenza, e dei pensier, dell'opre
Innaridlo la fonte e le funèbri
Lagrime tergon altre nuove cure;
Poi che una immago nella mente impressa
(Come specchiata sopra l'onde brune
Meteora fugge e per poco le schiara)
Così di giorno in giorno si dilegua;
E nel suo vel tutte ravvolge oblìo
Le virtudi e le gesta diante:
Chè rimane ai superstiti, ai nepoti,
Dell'uom che il tempo in suo confin non cape?
Il podere del Genio che 'l ravviva
Sopra le carte o su gli sculti marmi.
Vai nel delubro ove la luce tempra
Solenne oscurità, là biancheggiare,
Onta dell'obblivion, vedi le forme
Che la morte disfece. Un improvviso
Spiran riconcentrarsi dello spirto
Le commosse membranze, a lui presenti,
Come fantasmi che per l'aura vaghino,
Si fan gli andati tempi, le cagioni
Delle secrete simpatie, la cara
Riconoscenza sopra i volti accesa
Degli beneficati; e l'intelletto

Per quella incerta vision si libra
Dubbioso fra l' eternitade e il tempo,
Com' aquila che pensa il volo . . . mentre
Seco la trae coi nugoli improvvisa
Una bufera. — Testimône eterno
Dell' immortalità, Genio che vinci
La ferocia degli anni e sei sigillo
Alla credenza dell' eterno Spiro,
L' uomo che ai raggi della tua bellezza
L' alma sublima e fa gentile il cuore
Sempre disdegna chi t' è vaso; e solo
Dacchè morte il rapisce, allor confessa
Tua soave influenza. E tu, cui nullo
Amareggiare delle altrui nequizie
Estinguer puote o intorbidar, giocondo
Canti le glorie dei stupendi gesti,
Schiudi dell' alme i profondi recessi,
O incolori le idee pure e disciolte
D' ogni caducità, quali anzi al trono
Del Supremo Signor brillan laudando
Le intelligenze che vi fan corona.
Tu sol trasformi la materia informe
Ad emulare i voli della mente,
Incorporando gli affetti e i pensieri
E di loquela magica animando
Ora le scabre rocce, ora le tele,
I tanti suoni ancor tempri e governi
Come la molle voluttà t' inspira
O impetuoso marzial furore
O pietade o spavento o tema o sdegno,
E da esistenza inordinata, pieghi
A espression dei divi tuoi concetti.

Sospinte sol da necessarie cure
Vivean le umane belve in tra le folte
Boscaglie; a lotta s' avvolgean perenne
Contro le fere, e dei perigli fine,
Era gli oppressi divorare o pasto
Esser dei vincitori; i campi, i colli
E gli spontanei lor frutti salubri
Non valean tutte a satisfar le brame
Di quelli ingordi dispietati petti.
Sotto caverne o rustiche capanne
Fuggian la pioggia e l' aer freddo e il vento;
Eran lor vesti delle prede i velli;
E il vigor delle membra soperchiava
Tanto quel dello spirto, che gli incendi,
Le risse, le ruine e l' uman sangue
Facean della ragione i sacri offici.
E dell' uom fera sopra tutte iniqua
Vedi qual fosse nostra vita allora?
Misera, atroce vita! La gran Madre
Impressi segni di fatiche industri
Non ostentava ancor . . . Quando soave
(Siccome l' astro che incolora il mondo,
Dopo notturna tempestate, balza
Sull' onde buje, e serena e appiana,
Fuga dall' aura i nugoli e i suoi raggi
Spande infinito a ravvivar natura,
Sì che riprendon lor rotte canzoni
Gli augelli, e gli animai fatti securi
Escono dei covili e tutto spira
Giocondità) fra noi discese il Genio
Giù dall' Empiro, e al suo tepor commossa
L' umanità mente novella assunse.

Lieta una danza gl' intrecciaro intorno
Le svelate virtudi; Amor conobbe
L' innocente Pudor, tutta sentìo
L' allettatrice sua potenza, arcano
Nodo a quello l' avvinse e per lui seppe
Il dolce incanto di sedurre i cuori,
E al cieco istinto il bruto sol fe' schiavo.
A Temperanza la Ragion fu amica
E con le leggi oppressero le prave
Voglie feconde di perpetue liti.
La Sapienza fu maestra alle arti.
Agricoltura della terra il volto
Ingentilìo e, uniti in le cittadi,
Visser gli umani men fra loro infesti,
E da utili nodi mansuefatti.
La non caduca parte in sè conobbe
L' uomo e appetito d' incorrotto pasto
In lui destossi; vendicò suo' dritti
L' intelletto del ciel pura scintilla,
E gridò forte: No, non sete voi
Sol nati a pascer della gleba i frutti
E fecondarla con le morte salme,
Ma del mondo i secreti e di voi stessi
Investigare e fino al soglio eterno
Volare col pensier, quanto consenta
Del suo lume il Fattor che sopra tutti
Gli spiranti quaggiù a sè v' appressa.
I suoi tesor Memoria al Genio schiuse,
Ei con un riso gli vestì di lume
Che per lungo girar d'anni non langue;
Obblivione dalla lor rapina
Esterrefatta, dentro il negro velo



Dispiegato a coprirli avviluppossi
E s' affondò nel sempiterno bujo. —
Ahi qual Furia scagliò sul tuo cammino
Le sventure, gli scherni, la gelata
Invidia e la prudente maldicenza
Genio, che l' intelletto al sommo elevi!
Chi fe' compagna all' ore sue si liete
Malinconia? Deh, come il santo raggio
Che da Dio scende, appena tocca questo
Immondo fango se ne lorda e sente
Il molto amaro della dipartita!
Te veggio Omero scoperchiar le tombe
Dei Greci eroi e discovrir lor forme
Agli estatici figli; lusinghiero
Per l' anime rapite il facil verso
Discorre. Il giovinetto si compone
Ai moti, ai gesti che dipingi, in volto
Ora gli brilla l' achilleo furore,
Ora l' audacia impavida d'Ajace,
Mentre chiuso nel manto il vecchio aguzza
Come Ulisse le ciglia; e la donzella
Ora d' Elena finge il languidetto
Sorriso ed or d'Andromaca quel pianto
Che a sospirar sforza l' ettoreo patto.
E a Te, vate divino, qual fu data
Mercè del canto? Ramingar ti veggio
Gramo, diserto . . . se la lira tocchi
Infinite t'accerchiano le genti
Cupide del piacer che versi in seno,
Ma se ammutisci, sola guida i passi
Ed è sostegno alle infiacchite membra
La Musa giovinetta, e a rallegrare

La noja della via volan d' intorno
Le immagini sublimi e i spenti eroi.
Misero vecchio in cui l' eterea luce
Compagna forse disdegnò l' umana!
E Te chi sforza ad esular mendico
Di corte in corte o massimo Alighieri,
Ed apparar siccome sa di sale
Lo pane altrui? Poi che il trino impero
D' eternitate percorrevi e ovunque
Trovasti il segno della prima Mente
Che tutto a un fine e a un ordine subietta;
Abborristi divisa in fra i tiranni
La patria per faziosi odii feroci
E sospirasti a quella Monarchia
Universal che tutti a un solo centro
I popoli traendo e i dritti loro
E i varii fini, gli aumenti e i danni
Equa dispensa e i varii moti libra
In sulla lance dei destini umani.
Non la svelata dei tristi turpezza,
Non l' esser Ghibellino o dura forza
Di venerate iniquità ti feo
Disventurato; ma il tuo solo Genio
Quel che ritrasse dell' età lo spirto,.
E all' Italia mostrò come d' ancella
Dei popoli potea risorger donna,
Quello solo de' rei ti fe' bersaglio.
Dell' invidia plebea era ben degno
La sapienza volgere in follia
O Torquato! ma, che! forse una volta
Nè più, fur visti i folli esser custodi
De' savi? — Tanto amara non è morte,

Se porta seco invidia ed odio. Spesso
Sopra la tomba dell' ucciso piange
Il perfido uccisor, che il Vero è bello
Quando l' orgoglio vil più non offende.
Ah, sì, poichè la tomba unica parla
Senza contrasto e persuade al core,
Sacra ai mortali sia, nè mai si nieghi
Alla virtude; imparziál maestra
Sia fatta e all' adular sempre ribelle.
Passati cento secoli i nepoti
Contemplano gli avelli e sopra i volti
Dove scarpello sapiente informa
Il più vivo dell' anima riflesso,
Qual fosse e quanto investigando vanno
L' uom che un tempo fu grande. In sulla fronte
Di Galileo, veggion compendiata
L' armonia delle sfere; in sulle ciglia
Di Machiavello, lor si mostra ardente
La mentale scintilla che penètra
Tutte del core umano le latèbre,
L' arcano degli stati ordine, e il senno
Che il Bene e il Male a savio fin concorda.
Or per te Bartolini avran dinante
Un volto ove si legga di sventure
Non orgoglioso compatire; un' alma
Che la patria dilesse e quei che il cielo
Tesori immensi le donò, converse
A sollevar l' umanità languente,
A fomentar d' industria l' arti, a onore
Delle scienze e dei gentili studi,
A fecondar le immagini e 'l disio.
Se come Tu, d' ogni imitar servile

E d' ogni servil culto immacolato,
Versi temprassi ove del Ver profusa
L' invincibil beltà splenda sincera,
Quale nell' opre tue spesso contemplo,
Beato mi direi, nè il fero dente
Dell' infortunio a me strappar la gioja
Dal cor potrebbe. Pur, qual che si sia
La schifa d' ogni frem che Dio compagna
Feo de' miei dì ruvida Musa, io grato
Lui benedico che mia mente aperse
A innocente gioir ne' rai del Bello.



NICCOLÒ DEMIDOFF

COL FIGLIO ANATOLIO

E LA RICONOSCENZA

Il Monumento di Niccolò Demidoff *ha base quadrata, su i quattro angoli della quale sorgono* la Misericordia, la Siberia, la Natura *e* la Musa dei Piaceri; *in mezzo poi è sovrapposta un'altra base e sopra vi è effigiato* Niccolò Demidoff *che stringesi al seno il figlio* Anatolio *e pare che nell'ultimo addio con molto affetto lo consigli. Dall'altro lato ha la* Riconoscenza *che prostrata a terra rivolge a Lui la faccia molto appassionata come se lo pregasse di non partire. — Nè l'armonia delle linee che fanno la composizione del gruppo, nè la verità delle forme e delle espressioni, ponno ritrarre le parole.*

PARTE PRIMA.

Del Monarca il poter per cui migliori
Sorgon le leggi e i popoli subbietti,
Del Sofo la scienza che fa i cori
Più gentil quanto schiara gl' intelletti,
Gli agognati del Ricco ampi tesori
Per cui non fugge industria i bassi tetti,
Se alla virtù fa buon volere amici
Son causa e vita delle età felici.

Che val per brama di fallace gloria
Arder cittadi, devastar paesi
E fra le schiere strascinar l' istoria
Che narri i pianti dei popoli offesi;
Che val mandare ai posteri memoria
Sopra edifici quasi al cielo ascesi,
Mentre fatti i cultori ai campi estrani
Incallîro in vane opere la mani?
Il romor dell' orgoglio è breve suono
Oppresso per le grida dei gementi,
E i bellici trofei non altro sono
Che ammirazione delle sciocche menti;
È l' amor sol d' umanità che un trono
Pose inconcusso in core dei viventi,
Se bramì eterno un nome, dagli scorta
Beneficenza che all' etadi il porta.
Sorga la tomba e non mendace verso
A chi partendo eredità quì lassa
Di grati affetti, e 'l marmo sia cosperso
Da lagrime sincere, allor che passa
Protetto il giusto dal destino avverso,
Sublimato il savere o turba lassa
Da miseria difesa e spinta l' arte
A indivinar sassi, colori e carte.
O Tu Anatolio che del Padre i gesti
Volgi a emulare il giovinetto core,
Ben condegna di lui la tomba festi,
Ben pari all' opra hai Tu scelto Scultore,
Mentre per quella ai posteri tu appresti
Causa di tenerezza e di stupore
E le virtù civili in sull' avello
Fai lusinghiere col poter del Bello.

Dalle cure maggior per cui di speme
 Ravvivi industria e premio le prepari
 Non disdegnar porger l' orecchio insieme
 Ai versi amanti degli atti preclari.
 Per lor nell' alme quel vigor si preme
 Che fa gli eroi ai posteri più cari,
 Ed io ne intesso un puro ed umil serto
 A celebrare del tuo Padre il merto.
S' egli avverrà che si secoli venturi
 Lor fortuna gli porti . . . oh, qual disio
 Desteran de' suo' di giunti immaturi
 A riposarsi nell' amor di Dio;
 Mentre cadranno detestati e impuri
 Dei folli i giorni nell' eterno obblio
 E scomporranno la tomba negletta
 Erbe infeconde a far del Ver vendetta.
Io sì, per quella che 'l mio spirto inonda
 Arcana luce delle caste Dive
 Coll' occhio della mente la profonda
 Caligine disserro che prescrive
 Fra il tempo e l' avvenir temuta sponda,
 Cui non è dato trapassar chi vive;
 Veggio al Tempio i nepoti andar frequenti
 E ascoltar della Musa i sacri accenti.
Colui (dirà) che sull' avello è assiso
 E dolce spira carità paterna,
 Che il figlio stringe al sen quasi diviso
 Da terra, e beve già l' aura superna,
 Anzi che sia da tanto amor preciso
 L' ultima sfoga tenerezza interna,
 E i più illustri sentieri della vita
 E della gloria a virtù sacra, addita.

Mentre che ascolta le parole estreme,
Siate del giovinetto al viso intenti.
Oh, come sulle ciglia il pianto preme!
Quai stan sul labbro sospiri dolenti!
Un petto a morte inclina e l' altro geme,
Un parla e mesto l' altro ode gli accenti;
Guidò Riconoscenza lo scarpello
E si prostrò piangente sull' avello.
Sull' avello piangente eccola, e pare
Che al Veglio preghi di non far partita;
Chi mi darà il tuo ricetto un pare
Chi a rallegrar gli oppressi or più m' invita!
Io m' aggirai fra tante genti avare
Che in mezzo a pompe mi lasciar romita,
E le piante migliori io vidi in erba
Inaridir per noncuranza acerba.
Non vano è il suo cordoglio, e l' assecura
La patria civiltà da lui protetta,
E i lochi visitati ove natura
Fornia più lume all' opera concetta,
Per cui la roccia men ribelle e dura
Schiude i tesor che nel grembo ricetta,
I tesor tósco della gente insana,
Ma nerbo ancora d' ogni impresa umana.
E l' assecura Gioventù che tolta
Del vil giumento a non più degna sorte,
In provvidenti scole fu raccolta
A romper d' ignoranza le ritorte,
Sì che la patria poscia in lei rivolta,
Se ne sentì più ingentilita e forte
E 'l promotor della sua gloria vera
Benedisse, onorò lieta e sincera.

E 'l testimonia Taganrò che vide
Sulle sue sponde fabbricar navili
Con che al commercio nordico provvide
La mente generosa, e fe' simili
In civiltate ai popoli cui ride
Più vivo il sole, quei dove più umili
Manda i suo' raggi e la gelata terra
Al fruttare e al fiorir parco disserra.
_ Vedete voi nella base scolpito
Quello assembrare di guerrieri immenso,
Che opposti sono al Franco duce ardito
Tanto al Russo, al Tedesco e all'Anglo infenso?
L' oro di Niccolò fa loro invito,
Prodiga l'oro amor di patria intenso,
Ed oro il patrio suol prodiga a lui
Che sacri al comun bene ha i desir sui.
Ahi, tanta Carità fa manca il cielo!
Nè gli deserti inviolati o l' ire
Della fredd'aura o il secolare gelo,
Nè ostacoli maggior d' uman soffrire,
Nè comprese onde o delle nebbie velo,
Ponno il Gallo torrente svigorire,
Che inonda sotto il massimo Guerriero
La sede antica del divino Piero.
Amor di libertate alle ruine
E al fuoco spinse il nordico cordoglio,
Indomo amor di libertà confine
Del conquistare al non mai vinto orgoglio.
Quanto è più bello circondarsi il crine
D' olivo che di lauro in Campidoglio
E vedersi d' intorno ai regii gradi
Nascer felici e non perir cittadi!

Caduto il Grande che ogni termin vinse,
Più nel crear che nel distrurre estremo,
Che un secol vecchio e un giovine costrinse
Sotto il riformator scettro supremo,
La patria provvidenza i segni estinse
Del ferro ostile e il smol d' uomini scemo
Di vita e d' arti restaurò. Natura
Sempre risorge, ire mortai non cura.
Ah, con quale del cuor compiacimento
A sanar della patria le ferite
l' veggio, Niccolò, tuo zelo intento
E al poter regio aver tue cure unite!
Ecco Mosca novella! nè spavento
Contende ritornare le smarrite
Turbe, che svelse alla materna terra
L' onnipotente folgore di guerra.
Rivocato il commercio empie le vie
Della prima frequenza e d' arti industri,
E la città novella par che obblie
Quai preme antiche sue reliquie illustri;
Ma tu che vago d' opre eccelse e pie
Per benefico cor vieppiù t' illustri,
Le sbandite scienze al loro ostello
Richiami e 'l fai de' tuo' doni più bello.
Nè solo in Te vuoi la virtù laudata,
Ma ov' è men nota di splendor l' ammanti,
E in archi trionfal magnificata
Sorger la fai di Pietroburgo innanti;
E su i sassi funerei suscitata
Rinnova a Odessa gli spenti sembianti
Dell'Avo e d'altri egregi, a cui l' amore
Tributò insegna d' obbliato onore.

Del Chersonneso son le terre incolte
Pria compre e di cultor poscia ripiane,
E tante forze dell' imper sepolte
Vivificate a regio a comun bene.
Cara Beneficenza, ove rivolte
Ha Niccolò le luci tue serene
Là sorgon ville a popoli e colture,
Ve' pria negletta si languia natura.
Le nobil opre han lor poter nel cuore,
Nè temon forza di contrari affetti,
Se avversità lor toglie un tempo onore
Brillan più pure nelli giorni eletti;
Beneficenza dal Caucaseo orrore
Al suol che beve i rai del Sol diretti,
Sacra dove ragion siede reina,
Di tutte le cittadi è cittadina.
E tu Fiorenza prediletto nido
Delle Grazie, dell'Arti e delle Muse,
Che i studi della pace a lor più fido
Elesser seggio, e, l' ire antiche escluse,
Chiaro inviar per tutta Europa il grido
Dei pregi che la Grecia in te trasfuse,
Maestra dell' Idioma e del Pensiero
E schiaratrice d' ogni eccelso vero,
All' estrano Signor mostravi quanta
Corrispondenza di pietosi sensi
Stabilisca virtù dov' ella vanta
Spiriti nel suo bel d' amore accensi;
Poichè, siccome a celestiale pianta
D' ogni clima ogni frutto a lei conviensi
E tante varietà contempra a quella
Luce che al ciel fa umanità più bella.

Eccovi a piè degli effigiati marmi
Sculto di Niccolò l' ultimo die.
Egli alza il capo moribondo e parmi
Che in un sorriso il vicin fine obblie,
Sorriso estremo che fan dolci i carmi
Risonanti nel tempio ove le pie
Supplici voci dell' Etrusca gente
Mesta volgono al ciel prece fervente.
Vecchi, pupilli, artier, vedove, infermi,
Vergini a cui stava ritroso Imene,
Che contro povertà non avean schermi,
Nè di serbare onor nutrian più spene;
Giovani esposti incontro al vizio inermi
Che l' ozio avvinse in sue molli catene,
Tratti a men dure e a più propizia sorte,
Piangon con Lui d' ogni lor ben la morte.
A quello suon di fervide preghiere
L' alma mossa al partire il vol sospese
E viste tante lagrime sincere
Sebben già diva, al pianto non contese,
Ma poi rapita alle superne sfere
Per primo gaudio allora appien comprese
Che Caritade anco nel mondo umile
Al suo Fattor fa l' uomo più simile.



LA MISERICORDIA

—

La Misericordia *sarà forse stimata di tutte le moderne sculture perfettissima. È una madre, che sedendo, ha in grembo un fanciullo moribondo, lo sorregge col braccio manco e con la destra gli accosta una tazza alla bocca. Quanta fisiologica sapienza chiuda in sè l' espressione di questo fanciullo, lo dicano gli intendenti. Al lato destro della Madre sta diritta una bambinetta, a fianco ha la conocchia e pare che filasse, ma ora commossa dai gemiti del fratello a lui si volge con una cert' aria naturalissima di maraviglia e d' incertezza dove leggi chiara l' innocenza che teme il male e non sa che sia.*

PARTE SECONDA.

Chi t' inspirò quel sublime concetto,
In qual parte togliesti il nuovo stile,
Ove sì vivo era il materno affetto,
Dove idea di pietà così gentile,
E come il sasso al tuo saper subbietto
Potesti fare al ver tanto simile?
Bartolini, qui certo la natura
Finzione dell' arte non oscura.

Linea non v' ha, nè forma, nè sembiante
Che stupore non désti e tenerezza,
E 'l giudicio rimane titubante
Se più il pensiero o lo scarpello apprezza.
Profuse vi vegg' io le varie e tante
Care lusinghe d' immortal bellezza,
E quello aspetto persuade il core
Al compatire dell' altrui dolore.
Questa è la Diva che clemente Iddio
Inviò sul cammin delle sventure,
Le quai, sospinte da crudel disio,
Dovunque spargon pianti e atroci cure;
Ma la pietosa ove alcun segno rio
Manifesta le lor ferite oscure,
Senza offesa al pudor di chi soccorre
Porta salute e dal vantarsi abborre.
Come al soffiare d' aquilon gelato
Sospesa si riman per l' alto masso
L' onda argentina, che cadea sul prato,
Immota e non dissimile dal sasso;
Raggio non è da lei riverberato,
Non fior che lieto le circondi il passo,
E di moto, di suon, di splendor priva,
Non più le piante, ond' ha fresc' ombra, avviva;
Così spande la morte il suo veleno
Di quel fanciullo per gl' infermi membri,
Che sollecita ajta e accosta al seno
La madre come d' altro non rimembri;
Egli omai giunto all' ultimo baleno
Dell' alma, par ch' ogni sua forza assembri,
E si contorce vivamente in atto
Qual di chi a morte dolorosa è tratto.

Dal manco lato le sta fanciulletta
Intenta prima a un suo lavor solerte,
Per cui fia un giorno a miglior sorte eletta;
Ma ora il viso al suo fratel converte . . .
Ahime! ode il lamento e semplicetta
Non sa se pianga ed ha le luci incerte
E s' ammira e sta dubbia e non sa quale
Le agiti il cor confusa idea di male.
— Mentre che, atteso al sublime concetto,
L' atto e le forme sulla terra impronta
Lo Scultore, ed all' arte già subbietto
L' immondo limo par che un' alma senta,
A far del Genio tanto ardir perfetto
A lui Misericordia s' appresenta;
Onde in la fera età che l' ha sbandita
Almen nei freddi marmi avesse vita.
Gli offici suoi appalesogli e il segno
Ove li volse la divina Mente;
Uno all' industria pronto far l' ingegno
Perchè si canzi di miseria il dente,
L' altro offerire a povertà sostegno
E soccorrere al corpo egro languente,
E tutti intesi a far la vita grave
Quant' esser può quaggiù dolce e soave.
E ben li seppe Lui, che di Gacina
Agli orfani donava la magione,
E che a' vecchi guerrier ozi destina
Degli onrati perigli guiderdone,
Lui, che imitando la pietà divina,
Del gran cor lasciò ovunque testimone,
Sì che in Laicheffo, in Perma e in Mosca eresse
Ospizi agli egri gli dotò e protesse.

Misericordia, ah tu sei che m' inspiri
  Questi pensier di tua pietà accensi;
  Tu dell' orgoglio temperi i deliri
  E fai che l' uom sua vanitate pensi,
  Deh, più frequente dai celesti giri
  Scendi a vestirne de' tuoi dolci sensi...
  Ahi, quanto aspetto di sciagure t' offre
  Umanità che tanti spregi soffre?

L' INCORAGGIMENTO

ALLE MINIERE

DELLA SIBERIA.

—

*La Siberia è una severissima Matrona, che regge sopra una stretta base il dio Pluto, * rappresentato ignudo fanciullo tenente in mano una borsa. Non se lo stringe al seno, anzi pare che altrui l' appresenti e l' abbia or ora divelto dalle profonde rupi.*

Per l' intelligenza di alcuni luoghi di questa terza Parte, il Lettore potrà consultare la descrizione della Siberia fatta dal Ferrario *nel suo* Costume Antico *e* Moderno.

PARTE TERZA.

Dove più obliquo fere il gran pianeta,
Per cui la superficie delle cose
Ave colore e lume ed ombra, e lieta
Spiega fecondità le forme ascose,
Perchè lo distar lungo il calor vieta
Che al produr fa le terre generose,
Squallida è la natura e taciturna
E l' aura fredda e ognor quasi notturna.

O solo rompe la vellosa fera
I silenzii vastissimi profondi,
Oppur de' cacciatori alcuna schiera
Che insegua l' orso e la tana circondi.
Dal gel cangiata in sasso è la riviera,
Nè avvien che greve peso vi s' affondi,
E senza intoppo i venti al monte e al pian
Mugghiano cupi come l' Oceàno.
Vaghezza non vi ride di colori
Ma l' acqua e l' aura al piombo simiglianti
Fanno colà i sempiterni algori;
E per le nevi son sempre albeggianti
Le altissime montagne ove gli orrori
Accrescono volcani fiammeggianti,
E per la steppa ch' ogni idea disgrada
Dell' estensione e non insolca strada,
Stagnando si dilagano salse onde
Che bollon con orribile fracasso,
E versano bitume in sulle sponde
A vapor gravi e densi aprendo il passo.
La terra in le sue viscere profonde,
Come mar chiuso in ampio cavo sasso,
Freme, rimbomba e l' imminente avvisa
Tremoto che l' ha già scossa e divisa.
Sopra degli Ienissei monti combusti
Disserrata la folgore riarse
In nuovo incendio quei macigni adusti
E le fiamme col gel frappose e sparse.
I gran fuochi lugubri dai vetusti
Tempi seguono ancora a dimostrarse,
Siccome spirto solitario e fero
Splende remoto e sdegna il mondo intero.

E come là nelle infeconde arene
Alzano minacciosa al ciel la fronte
Le egizie moli ov' anco a ferir vene
Il sol poi che varcato ha l' orrizzonte;
Su le agghiecciate lande ed inamene
Inflessibil de' venti all' ire e all' onte
Tal di Siberia il cedro mostruoso
All' aura estolle il suo capo nevoso.
Cagione di stupor! Dove la morte
Con duro scettro tutti i semi adugge,
Misteriosa avviluppa in sue ritorte
L' astuto Liofante e 'l Leon che rugge;
Su i fiumi e sulle rive delle morte
Acque, le salme ch' ella spolpa e strugge
Ne ammonta e nel pensier la prima desta
Immago della universal tempesta.
L' istessa umanità torpe infelice
Sì che in spoglia brutale l' intelletto
Chiuso intristisce e niun mai cor n' elice
O del bello o del ver sublime effetto;
L' uomo commuove solo predatrice
Voglia, oppur langue in schiavitù costretto,
E sì discosto par da chi lo crea
Che non ha pur di libertà l' idea.
E tu sollievo della vita, Amore,
Qual mai prendi colà fero sembiante?
Invasa rompe il freno del pudore
La giovinetta e corre delirante,
Il tuo velen che la divora il cuore
Vittima l' offre a sconosciuto amante
E nell' estasi dolce che sospira
Ebbra fremendo furiosa spira.

In quella inospitale regione
Rigor di legge il delitto condanna,
Meditabonda la disperazione
S' aggira e più pensando più s'affanna;
La prece inesaudita alla ragione
Si fa ribelle e l' ira ne è tiranna,
E la fatica alla servil catena
Suda e del suo sudor frutto non mena.
A così tetro carcere costrinse,
La provvidenza dell' eterno Nume,
Pluto e fra rupi squallide l' avvinse
Ove il sol nol forbisse del suo lume.
Forse di mille ostacoli lo ciuse,
Fiere, diserti e sempiterne brume,
Perchè il folle mortal suoi doni avari
Di lussuria non offra in su gli altari;
E se l' ha fatto suo Signore e donno
Di tutte imprese, a corruzion non l' use,
E poi che solo stenti duri ponno
Impetrar che alcun frutto non ricuse,
Almen non prema di funesto sonno
Le virtudi, nè sian dal mondo escluse,
O non si veggian con ludibrio infame
Strascinate dei vizi in fra il letame.
Oh, Niccolò, non fu il nume bendato
Quando t' aperse i suoi tesori immensi,
Ma sol giusto potere ei t' ha prestato
A fecondare i generosi sensi.
Ecco la Donna del cielo gelato
Che sull' avello anch' essa a posar viensi,
E poi che tu ascendesti a migliorar solio
Offre il nume fanciullo ad Anatolio.

LA NATURA

CHE SI DISVELA

ALLE ARTI.

—

Tutte le incantevoli seduzioni del bello sono accolte e maravigliosamente contemprate in questa effigie della NATURA, *che è il fiore della Natura, non uno scherno della medesima, come si potrebbe dire il* Bello Ideale. *È ignuda perchè con una mano s'alza il velo che la copriva, e quest' atto, per sè voluttuoso, ha non so che di pudico, che invece di abbassarti la mente a volgari concetti, te la rapisce in un'estasi peregrina e tutta remota dal senso. Con l'altra mano tiene uno specchio. Siede, ma così alto e con sì svelto contegno, che invece di compendiare le sue bellezze per lo scorcio, le dimostra in forme più graziose e riposate.*

PARTE QUARTA.

Interprete fedel della Natura,
Ah, certo agli occhi tuoi si tolse il velo
O BARTOLINI, e seducente e pura
Tutto il bel ti scopri che dielle il cielo.
Tu nell' estasi sua, con man sicura
La ritraesti, e della pietra il gelo
Parmi che ceda al vitale tepore,
Odo i sospir, palpitar veggio il core!

Quale è di suoni e canti sinfonia
Che nella notte il carcerato desta,
E piano discorrendo per la via
Move il sorriso estremo che gli resta,
Il tuo piacer così lo spirto india
E 'l tragge fuor della mortal tempesta,
O Natura, al pensier più bella e nuova
Quanto più in te la sua virtù rinnova.
Non vegg' io la beltà di Pafia dea,
O del Lazio o di Grecia altra famosa,
Nè la volgar che l' infiacchito crea
Seme di nostra età lussuriosa,
Ma la bellezza verginal, l' idea
Di fresca, intatta gioventù briosa
Dove i sensi più vivi, il più perfetto
Regge, al fuoco d'Amor caldo, intelletto.
Ah, Bartolini, è ben ragion che in seno
L' immago di costei sola abbi impressa,
Che sola regga a' tuoi concetti il freno,
Nè sia dall' imitar servile oppressa.
E quale istupidisce rio veleno
Chi l' opere dell' uom prepone ad essa!
Disventurato, chi al chiara luce
Non vede e cerca con estraneo duce!
Senza il costei favor già non presuma
Informar sassi lo scarpello audace,
Nè in pareti nè in tele anco s' assuma
Simulare i color pennel fallace;
Sola è costei che 'l maginare alluma
E finzione fa del ver seguace,
E l' armonia di sentimento abbella,
E con le Muse ad ogni cuor favella.

Di queto ciel per lo seren stellato
E su per gli ermi solitarii monti,
O presso il rivo d'arboscelli ombrato
O per ridenti valli e freschi fonti,
O in cauto di fanciulla passionato
Che tenera le sue pene racconti,
O nel rossor dell'aurora nascente,
O nel dolce pallor del sol cadente,
O in volto che disio chiuso colori,
O di cupidi rai nei giri arcani,
O della pubertà nei primi ardori
Se fra tema e disir sembra che vani,
Tu sfavilli, o Natura, e adorni e infiori
Di misteriosi affetti i spirti umani
E all' universo nostra mente leghi
Per la magia che in tutte cose spieghi.
Tu nella notte tacente mi guidi,
Al chiaro lume della piena luna,
Sopra l' immoto lago i di cui lidi
Alta foresta di cipressi imbruna;
E ai mesti raggi tu mesta sorridi
Nell' onda che tue forme in seno aduna,
E a piè della collina gli tuguri
Mi scopri in loro povertà sicuri.
E la luce coll'ombra si digrada
Per gli arbori e le pallide montagne,
Serpe diserta e biancheggia la strada,
Che la collina ed or la macchia fragne;
Scote l'aura su i fiori la rugiada,
Sommessamente un rivoletto piagne . . .
Assorto nello universal riposo
Quasi d'esser mortal creder non oso.

Ma come cigno candido che nuote,
Veggio vagar sull' acqua aerea forma
E 'l trasparente vel che l'aura scote
Mille grazie vezzeggia e se n' informa,
Odo il concento di limpide note
Che il respiro mortale non disforma,
E mollemente mi serpe nel cuore
E 'l soggioga a ineffabile languore.
È quel languor che le tante sventure,
E tanti aspetti di diverse pene
E della vita misera le oscure
Vie di nequizie e d' inganni ripiene,
Versan nell' alma che le loro impure
Sanne, impassibilmente non sostene,
È quel languor che di mestizia tempra
La gioja e in tenerezza la distempra.
Alla diva gentil volan d' intorno
Le vision d' ardente fantasia,
Le immagini d' inospito soggiorno,
I vezzi di soave melodia;
L' arte l' ammira e sente di sè scorno,
Abbellirla presume la follia,
Essa degna qualche opra d' un suo sguardo;
Che la conserva al secolo più tardo.
— Il maggior astro radiante balza
Sull' orrizonte che se ne indora e brilla,
Su per li cieli un raggio l' altro incalza
Ed il nostro emisfero ne sfavilla,
Fuggono l' ombra e d' una in altra balza
Si devolvono a terra più tranquilla,
Inondano i color tutti i sembianti
Degli obbietti al gran lume circostanti.

E sorge l' uom che nella fronte altera
Porta in trionfo la ragion sovrana,
E la compagna sua che men severa
Gli fa dolce il cammin di vita umana;
Sorge degli animali la varia schiera
Che serve all' uomo o gli s' asconde in tana;
E in prediletta mente la Natura
Di tutto imprime il senso e la figura.
Rigoglioso il destrier corre pei campi
Squassando il capo e la chioma superba,
Dagli occhi marzïal folgora lampi,
Con quadruplice piè percote l' erba,
E vola sì che par ch' orma non stampi,
Nè immagin di sue forme l' occhio serba,
E poi che al sommo del colle s' arresta
Altero guata e a guerreggiar s' appresta.
Dalla concava rupe piomba a valle
Il Leon feroce contro il forte Toro;
Ratto gli balza sull' alte spalle,
Nè l' impaurisce il muggito sonoro;
L' aguzzo corno colpo alcun non falle,
Nè il fero dente dà minor martoro,
Sol nella lotta perigliosa e dura
Uccider tenta e di morir non cura.
Siccome il tuono per le vie de' venti
L' aquila spande i vanni suoi rubesti,
E impavida al furor degli elementi
Fiede l' aura di sibili funesti,
Discesa, artiglia un gruppo di serpenti,
Che a invilupparla son stizzosi e presti,
Ella fuggendo nelle angoscie estreme
Trae seco su nel ciel le serpi e freme.

Oh, dove di Natura il bel non splende
  Nel terribil così come nel grato!
  E qual sì bruto cor nol sente o intende,
  O lo vuol di sofismi adulterato!
  Pingi l' immago come in te s' accende
  Con stil d' altrui vaghezze inviolato;
  Eccola assisa su i funesti marmi
  E più che imitazion, Natura parmi.
A lagrimar di NICCOLÒ sull' ossa
  La chiamò lo Scultore e non invano,
  Che il gentile Signor con ogni possa
  Pregiolla e a chi l' amò fu largo e umano,
  Deh, come a gratitudine par mossa
  Or che vede ANATOLIO che 'l sovrano
  Genio di BARTOLINI estolle tanto,
  Che il premio all'opra in vincer non dà vanto.
Te ringrazia Signor, te benedice
  Che il suo più chiaro interprete le onori,
  Per te si fa di belli studi altrice
  Poi che nel sommo merto la ristori;
  E con le Muse un dì verrà felice
  A inghirlandarti d' immortali allori,
  Che le Muse e le Arti per sè stesse
  (Se niun le accoglie) van mendiche e oppresse.

Non posso in questo luogo tralasciare una dichiarazione per la quale si testimoni ch'io parlo più da storico che da poeta, imperocchè quello sono per dire, sebbene sia noto a molti, però sarà anche da molti ignorato — Lorenzo Bartolini è un perfetto modello del vero Artista, sendo tutta la sua vita ed ogni pensiero ad ogni facoltà dedicati allo studio e perfezionamento dell'arte Più volte ebbi a stupire considerando la sua eccessiva assiduità, metteadosi intorno ai suoi lavori sempre col levare del sole e frequentemente perseve

randovi più ore dopo il suo desinare. Più volte (perchè i suoi giudizi sono severissimi) ha distrutte opere già quasi condotte a termine, e le ha ricominciate per aver trovato un concetto migliore o per avervi scorto qualche sostanziale difetto. La sua mente non quasi mai si discosta dalle meditazioni dell'arte, i suoi discorsi, maravigliosi per chiarezza, concisione e verità, sempre si volgono sopra soggetti all'arte pertinenti. Questi sono pregi non comuni, ma ciò che è più insolito è la sua artistica generosità. Perchè di quelli che si affaticano in opere gloriose, pochi ne sono che non cerchino unito alla fama il guadagno; Bartolini spesse fiate invece di guadagnare vi rimette del suo, perchè insaziabile dell'osservar la natura, sempre procaccia nuovi modelli, tutti paga largamente, rifiuta molti marmi men bene informati già dallo scarpello, sol per avervi trovata qualche imperfezione; ricomincia opere in terra quasi finite, come ho detto, e profonde tante altre ragionevoli spese che sarebbe qui soverchio riferire. Ora tal costume proprio di chi intende la perfezione e vuol conseguirla, l'aveva condotto fino a dissestarsi ne'suoi affari. Nondimeno nel Monumento di Niccolò Demidoff, opera di sorprendente grandiosità, perseverava in questo procedere a tale che con le spese superchiava non poco il prezzo stabilito nella commissione; sicchè era sul punto d'essersi acquistata gloria immortale e irreparabile rovina; cosa accaduta anche ad altri sommi uomini. Ma Bartolini, per sua buona ventura aveva committente il Signore Anatolio Demidoff, il quale venuto a Firenze, ammirate le maravigliose opere dello Scultore, saputa la sue circostanze, venne nella nobile determinazione di pareggiare alla generosità artistica la generosità signorile; azione da tutti celebrata e che fe nascere di lui altissimo concetto e lusinghevolissime speranze. Pertanto io non ho ecceduto nelle lodi. Anzi considerando quanto sia difficile il proteggere e premiare debitamente, poteva dire molto più. Ognuno ha veduto nelle memorie dei tempi passati, vede nei presenti e vedrà negli avvenire, uomini eccellentissimi e tali riconosciuti, soffocati dalle lodi, oppressi dalla gloria, celebrati da tutte le bocche, vivere e morire in vergognosa indigenza; altri, che l'universale deride e giudica le opere loro immeritevoli d'un guardo, pompeggiano nelle ricchezze e negli onori; e certo, perchè il premiare e il proteggere sono difficilissime professioni.

LA MUSA
DEI
PIACERI.

—

Essa pure è assisa, le chiome ha coronate di pampini; la sinistra mano posa sopra la cetra, la destra, il cui braccio pende come se fosse stanco, sostiene un alberella da mescer vino, ma nella faccia ha una pensierosa mestizia e vi vedi aperto la MUSA DEI PIACERI *che si compiange di qualche grave infortunio.* Niccolò Demidoff *che fu misericordioso quant' altri mai e protettore delle arti e diligentissima cultore delle miniere in Siberia, dilettavasi molta ancora di morbidezze e allegrie, e in ciò sempre prodigava principesca magnificenza. Perciò è naturale che la Musa dei Piaceri sia venuta sulla sua tomba a piangerla.*

PARTE QUINTA.

Quasi del gioir lassa si riposa
La giovinetta che 'l piacer ministra
E nella dolce faccia voluttuosa
Nuvoletta di duol sorge sinistra,
Con una man sopra la cetra posa,
Il vaso di Lieo tien la sinistra,
Ahi! s' abbandona immobile qual pietra,
Che vuoto è il nappo omai, muta è la cetra.

Il riso che solea scherzarle intorno
Or fatto estrano a sè medesmo pare,
E l'eleganza e 'l conversare adorno
Si stanno con le danze a lagrimare;
Ai languid' occhi un pallido contorno
Come di meste violetta appare . . .
Quel molle giro che il diletto accusa
Quando l'ebbrezza sua tutta ha profusa.
Così la rosa, poichè fresca e lieta
Innamorò di sè ninfe e pastori,
Sotto la ferza del maggior pianeta
Esala mesta i nutritivi umori,
E ancor nell'agonia dolce e quieta
Inclina il capo in sen degli altri fiori;
Ma se un bacio le dà aura gentile
Sorge e più bella fa giocondo aprile.
Ora tu piangi il tuo Signor ch'è morto
O Giovinetta e nei sospir lo chiami,
Egli però è in altro gaudio assorto
Nè cura più dei lusinghier richiami;
E pur seppe da te prender conforto
Puro, e fuggir d'intamperanza gli ami,
E ti pose a seder tra il folgorio
D'agili danze e d'armonioso brio.
Ma no, tu non sei nata alla tristezza;
E come un raggio in onda bruna scherza,
Così tra il pianto nella tua bellezza
Un furtivo sorriso s'attraversa;
Il fanciullo talor spinge vaghezza
Al pomo e a quello tien la man conversa,
E per lo niego empie di pianto il viso
E se l'ottien, brilla fra il pianto il riso.

Deh, sorgi dunque ed a' miei versi inspira
La cara voluttà di tue follie,
Accorda omai l' abbandonata lira,
Ricolma il nappo onde ogni pena oblie;
Beato pur chi nel tuo sen delira,
Quando al barlume dell' umano die
Sol d' affanni cagione s' appresenta
E per morir l' uom si martora e stenta.
— Per l' aere odoroso in che natanti
Vanno i vapor d' aromi orientali
Soave ai sensi voluttà spiranti,
Muove il passo leggier come avesse ali
La facil Diva che di mille amanti
Invola i senni del suo bel più frali,
Dagli atti vaghi, dal girar del ciglio
Le Grazie intente pigliano consiglio.
Se Puritade a immaginar tu avessi,
Forma non le daresti altra che quella,
Nè sai pensar com' uomo le s' appressi
O un bacio sfiori la sua faccia bella;
Ah, ma se poi nell' imo cor vedessi
Il bramoso furor che la martella
Allora ammirazion più non ricevi
Da volcanico incendio in tra le nevi.
Nel secreto silenzio a' suoi pensieri
Allenta il freno e a ogni gioir si finge.
Quanti muovon gli spirti più sinceri,
Diletti, e i men sublimi, in sè ristringe;
Or par che fino al ciel levarsi speri,
Or della terra dentro al sen si spinge;
Dov' è un' alma che senta, ivi diffonde
Il suo potere e col mister l' asconde.

Dal platano vicino intanto piagne
Il rosignolo in amorose note,
E par che il venticello l' accompagne
Mentre le fronde giovinette scote;
Di purpureo colore le campagne
Ammanta il sol che per le vie remote
Dell' occidente i suoi corsieri affretta;
Ultima il chiama ancor la cicaletta.
Entro l' arcana oscurità tacente
Quasi di furto languido trapela
Un raggio estremo e omai stanco e languente
Bacia le belle forme e le rivela;
Ed ella, volta a lui, della fremente
Arpa le corde tocca e tutta svela
La cupidigia del piacer che vibra
Un tremito secreto in ogni fibra.
Ah, chi m' aduna quanti sono sparsi
Vezzi per lo creato e in un gli accoglie,
Come in ghirlanda sogliono accoppiarsi
I scelti fiori e le più olenti foglie;
Qui venga sul mio sen, venga a posarsi
Fior sì perfetto di sì varie spoglie,
E seco meni l' estasi gioconde
Che nelle simpatie l' amor nasconde!
In tal disio l' innamorata donna
Trapassa l' ore e 'l forte incendio avviva;
Mentre innanzi al mattino si dissonna
Su qualche colle all' aura aperta e viva
L' eremita che al capo fa colonna
Del braccio e par che pensieroso scriva,
Ma il suo pensier sparge di dolce oblio
Degli augelletti il molle pigolio.

E par che l' alma spanda innamorata
  Sue facoltà per l' universo intero,
  E dal suo fango vil disviluppata
  Stringa coll' intelletto immenso impero;
  Farfalletta così poi che squarciata
  Ave la scorza, al zeffiro leggiero
  Commette l' ali debili e rugose
  E avvien che ad ogni fior voli e si pose.
Oh, Musa del Piacer che tanti vesti
  Lusinghieri sembianti e con le pene
  Al misero mortal dolcezze innesti
  Per cui ama la vita e la sostene,
  Eh, perchè sono i passi tuoi sì presti
  E al tuo partir ratto l' amaro viene?
  E perchè giungi tu all' umano cuore
  Per la via degli affanni e del dolore?
In quante forme tu la nostra polve
  Irradiavi! — Or, poi che sparsa giace
  Come la morte i suoi legami solve,
  Nè sente più il calor della tua face,
  Poi che il tempo con sè rapisce e involve
  I vaghi fior del tuo giardin ferace,
  Tu, come un angiol, sulle tombe voli
  E la vita ridesti e la consoli.
Quale dei raggi alla lucida piova
  La terra di color s' orna e risplende;
  Sfavilla l' auro ed il vermiglio a prova,
  Il verde al suol, l' azzurro in ciel si stende,
  Ogni obbietto, ogni forma si rinnova
  O i rai contempra o solo ad un s' accende,
  E un folgorar di mille lampi in una
  Maraviglia gentil natura aduna;

Ilare Dea, col tenero sorriso
Delle Grazie così desti gl' iocanti,
E con loro animando un dolce viso
Mille assumi diversi e bei sembianti,
Onde ne resta il cor vinto e conquiso
Incerti gli occhi fra prodigi tanti,
E l' ardente disio vola bramoso
D' uno in altro piacer, nè ha mai riposo.
Quì nel pallor di languidetto volto
Del profondo sentir l' immago impreoti,
Là nel vermiglio hai tutto il brio raccolto,
E 'l vivace desir negli occhi ardenti,
O in timido arrossir fra gigli accolto
Fai tremolar due pupille innocenti,
O negli atti volubili de' membri
Molli lusinghe ed esche dolci assembri.
Sorgi sorgi, che fai? ah, ch' io non veda
Vel di malinconia su te diffuso;
Di tutti noi mortal face sua preda
Il baratro di morte ognor dischiuso;
Come è mestier che fiore a fiore ceda,
E il nato germe a quel che in terra è chiuso,
Così l' umanità si rinnovella
E 'l tuo raggio immortal sempre l' abbella.
Riempi la coppa omai, ma la presenta
Premio soave all' opere gentili;
La pietosa virtù suo gusto senta,
E gli alti ingegni in lor grandezza umili,
Al generoso cuor versa contenta,
Solo la nega agli ozi rei de' vili.
Ah, come dopo i nobili sudori
È dolce il nappo tuo, soavi i fiori!

FINE.